

## OCCHIO ALLE RIVOLUZIONI

*Lei.* «È una rivolta?» «No, Sire; è una rivoluzione.»

*Lei.* Che cosa stai leggendo?

*Lei.* È lo storico scambio di battute tra Luigi XVI e il duca di Liancourt poco prima della presa della Bastiglia. È davvero istruttivo, non trovi?

*Lei.* Già, c'è una bella differenza tra rivoluzioni e rivolte. Queste si possono domare e affossare, e a volte si sgonfiano da sole. Le rivoluzioni no. Le rivoluzioni vanno fino in fondo, e quando ci si accorge della loro presenza è troppo tardi per fermarle.

*Lei.* Ma la frase del duca ci deve fare riflettere anche su un altro aspetto. Non solo le rivoluzioni sono più serie e tumultuose delle rivolte; sono sostanzialmente diverse. Le rivolte sono spinte dal disagio, dalla rabbia, dalla disperazione. Le rivoluzioni inseguono un orizzonte, una nuova visione delle cose. Non esprimono una protesta, ma una proposta; non una contingenza ma una possibilità, forse anche una necessità, ed è per questo che sono travolgenti, incontenibili, inarrestabili.

*Lei.* Stai pensando naturalmente alle grandi rivoluzioni politiche o sociali, come la rivoluzione francese o la rivoluzione d'ottobre.

*Lei.* Non solo. Ci sono anche le rivoluzioni concettuali o scientifiche, come la rivoluzione copernicana o quella che ha segnato il passaggio dalla meccanica newtoniana alla teoria della relatività di Einstein. Sebbene sia abbastanza diffusa e legittima l'idea per cui in questi casi il termine «rivoluzione» si applichi solo in senso metaforico, il nesso è

molto profondo. Anzi, la riflessione filosofica sulle rivoluzioni scientifiche ne ha messo in luce alcuni tratti fondamentali che a ben vedere ci consentono di capire meglio anche la natura delle rivoluzioni in ambito politico e sociale. Per esempio, nel suo famoso libro sulla *Struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Thomas Kuhn diceva che siamo in presenza di una rivoluzione solo quando assistiamo a un vero e proprio cambiamento di paradigma: non solo una certa teoria scientifica (per esempio, la meccanica di Newton) viene sostituita da una teoria diversa (la relatività di Einstein); è l'intera visione del mondo su cui si fonda la vecchia teoria che entra in crisi, ed è innanzitutto quella visione a essere rimpiazzata dalla visione alternativa di cui la nuova teoria è espressione.

*Lmi.* In altre parole, la nuova teoria non emerge dai risultati raggiunti dalla vecchia teoria (che è quanto succede ogni volta che assistiamo a un «progresso» scientifico di un certo peso). Emerge piuttosto dall'abbandono dello schema concettuale entro il quale la vecchia teoria si era sviluppata.

*Lei.* Tra le altre cose, questo significa che una rivoluzione non porta con sé nuovi risultati sperimentali o nuove tecniche, non necessariamente. Sono i dati di cui siamo già in possesso che vengono letti in una luce nuova. In un certo senso è un po' quello che succede in presenza di un cambiamento d'aspetto gestaltico, come nel caso dell'anatra-coniglio: quella stessa immagine che prima ci sembrava la testa di un'anatra che guarda a sinistra improvvisamente ci appare come la testa di un coniglio che guarda a destra. L'immagine è la stessa, ma quello che vediamo è diverso. E se adesso vediamo un coniglio non riusciamo più a vedere l'anatra di prima, salvo naturalmente il verificarsi di un nuovo cambiamento d'aspetto.

*Lmi.* Per le rivoluzioni ci vuole occhio! Ma non ti sembra di semplificare troppo? Ogni rivoluzione ha le sue caratteristiche che la rendono diversa dalle altre; non si tratta di fenomeni riconducibili a una formula semplice come questa.

*Lei.* Certamente. Ma per quanto possa essere approssimativa, l'analogia percettiva coglie nel segno. Le rivoluzioni scientifiche corrispondono a un nuovo modo di vedere le cose, ed è *quella* visione che si riflette nelle teorie che si sostituiscono alle precedenti. A rischio di esagerare un po', direi che questa stessa analogia vale anche per le grandi rivoluzioni politiche e sociali, non solo per quelle scientifiche. Le rivolte sono l'analogo del normale progresso scientifico, dove si finisce col cambiare qualcosa per far posto a dati, bisogni, esigenze fino a quel punto trascurati. Le rivoluzioni sono qualcosa di più, qualcosa di diverso, proprio in quanto corrispondono a un cambiamento d'aspetto gestaltico che rende impossibile vedere le cose come prima.

*Lui.* È questo che voleva dire il duca di Liancourt?

*Lei.* Credo di sì. Luigi XVI si illudeva gravemente pensando che la caduta della Bastiglia fosse solo segno di una rivolta. Sulle rivolte si può costruire per andare avanti. Dalle rivoluzioni non si può tornare indietro – salvo fare un'altra rivoluzione.